



DAL DIARIO DI UNA PICCOLA COMUNISTA

MICHAELA ŠEBŮKOVÁ VANNINI

ROMANZO

Titolo | Dal diario di una piccola comunista
Autore | Michaela Šebóková Vannini
ISBN | 979-12-20310-83-3

Correzione bozze: Studio83 – Servizi Letterari®

Grafica copertina: ©Stefania Bergo

Immagine di copertina:

fronte – © De Visu/Shutterstock + © archivio del Museo di J.Thain di N.Zámky, Slovacchia (Múzeum Jána Thaina v Nových Zámkoch – Thain János Múzeum, Érsekújvár)

quarta – © vargazs/Pixabay

I personaggi raccontati in questo romanzo sono frutto di fantasia; tutti i luoghi, invece, sono reali. Alcune situazioni descritte sono verosimili e altre realmente accadute.

© 2020 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza l'assenso preventivo in forma scritta dell'Autore.

Questo libro è disponibile anche in ebook.

Youcanprint

Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Indice

Sommario

Per il lettore	7
Introduzione	9
La mia famiglia	12
Andiamo al ristorante	25
Il compleanno di Elena.....	35
Gli approvvigionamenti	45
Diventare donna	51
La piscina estiva.....	61
Il nostro cane	65
Ricomincia la scuola	70
Verso la missione della mia vita	88
I primi passi da presidente.....	105
La serata in casa	117
Gli acquisti	122
A pescare	139
La visita degli zii.....	154
Dal fotografo	160
Assemblea del Consiglio Provinciale.....	169
Scende la nebbia, è arrivato l'autunno	179
Le nozze	193
Un capitolo a parte: m'innamoro	207
Mikuláš.....	209
Nataša	215
Feste natalizie.....	221
L'Assemblea dell'Anno Nuovo	233
Sognando il futuro.....	237
Editke (I)	241
La zia Eszter.....	244
Editke (II).....	258
Bobi	261
Marzo ricco d'avvenimenti	266
Soggiorno a Seč.....	269

Elena	280
Un'illusione perduta.....	293
L'ultimo fu il Petrof.....	307
Adriana.....	321
Il concerto	337
Le ultime due annotazioni del diario.....	350
Epilogo.....	352
Ringraziamenti.....	354
Nota sull'Autrice.....	354

*A mio marito,
il miglior compagno di vita che avrei potuto desiderare*

Pravda a láska zvítězí nad lží a nenávistí.¹
La verità e l'amore vinceranno sulla menzogna e sull'odio.
Václav Havel

¹ In lingua ceca.

Per il lettore

Valore della corona cecoslovacca

Per un miglior orientamento del lettore, indichiamo il cambio della valuta nel 1986, anno in cui inizia il racconto: una corona cecoslovacca valeva approssimativamente 250 lire italiane, quando 1000 lire valevano all'incirca 70 centesimi di un dollaro americano.

Il cambio rimase pressoché immutato fino al 1988, mentre calò drasticamente nell'anno della Rivoluzione di Velluto (che segnò il declino del regime comunista): nel 1989 la corona si cambiava per sole 100 lire italiane. Scese successivamente fino a 40 lire nel 1992 e a 50 lire nel 1993, quando la Cecoslovacchia si divise in Repubblica Ceca e Slovacchia e la corona cecoslovacca cessò di esistere.

Le note nel testo

Tutte le note sono state inserite dall'Autrice e le traduzioni si riferiscono al testo originale in lingua slovacca, se non è indicato diversamente. Tutte le traduzioni sono dell'Autrice.

Introduzione

Nel luglio del 1986 compivo undici anni. Per l'occasione, per la prima volta mamma mi aveva permesso di scegliere il mio regalo, una cosa a mio piacimento.

Senza esitare mi diressi in cartoleria.

Ci andai dapprima con lei, e dopo da sola, ripetutamente, perché non riuscivo a decidermi. Scegliere tra pennelli, colori a tempera, acquerelli e penne era un'impresa eroica e da non sottovalutare. Le commesse mi guardavano con compassione. La scolaretta tutta paffuta e seria, con gli occhialini che scivolavano di continuo dal naso a patata, la fronte corrugata per la concentrazione. Passai in cartoleria quattro mattine delle mie vacanze estive, per poi arrivare trionfante a casa e presentare a mamma la mia scelta: un set di inchiostri colorati.

Mamma tornò con me al negozio e acquistò gli inchiostri. A casa li imballò in carta da regalo riciclata e me li diede nel giorno del mio compleanno, il diciannove luglio.

Il giorno seguente, con tutta l'attenzione dovuta, avevo riempito la mia penna stilografica dismessa con inchiostro rosso. Tirai fuori un vecchio quaderno mai usato e cominciai a ragionare sulle prime parole degne di un diario.

Non avevo mai scritto un diario e la decisione da prendere si rivelò di nuovo molto dura. Talmente dura che trascorsero quasi le vacanze intere prima che mi azzardassi a posare la punta della penna su quella carta immacolata e a tracciare i primi simboli. Scrissi: "Diario di una Pioniera"². L'inchiostro rosso veniva inghiottito dalla carta morbida

² I *pionieri* erano i membri dell'organizzazione giovanile cecoslovacca, la PO SZM, *Pionierska organizácia socialistického zväzu mládeže*, Organizzazione dei Pionieri dell'Unione Socialista della Gioventù, legata al Partito Comunista Cecoslovacco. Sebbene l'organizzazione dichiarasse di essere volontaria, ci si aspettava che ogni bambino si unisse all'età di sei anni. Da parte dello stato la partecipazione era vista come un dovere e quindi era inclusa nei programmi scolastici. La parola slovacca *pionier* (in ceco *pionýr*) è, come anche la parola *scout*, presa in prestito dall'inglese ed entrambe sono collegate all'idealizzazione del selvaggio West. Le attività pionieristiche, i motti e le forme furono prese dal movimento *scout*, da quello del *Sokol*, e in elaborazione pedagogica marxista-leninista

del quaderno, e asciugando diventava di un colore scuro, serio. Osservai che la scritta era storta, perciò strappai la prima pagina. Essendo all'improvviso presa da una furia di raccontare, tralasciai i preamboli e cominciai a scrivere dalla seconda pagina, riempiendo velocemente la carta con la mia scrittura minuta e precisa.

Tenni il diario per quasi tutto l'anno scolastico. Poi, presa da altre vicende, venne abbandonato e dimenticato.

L'ho trovato solo qualche giorno fa, nascosto tra le pile di libri da sistemare nella libreria della nuova casa, a distanza di mille chilometri e vent'anni da dove il diario era nato.

Ho riconosciuto all'istante il quaderno dai bordi consunti. Ho deciso di fare una pausa, di sedermi sul divano ancora coperto dal telo protettivo e di sfogliare quelle pagine scritte con tanta dedizione. Le note divengono via via più sobrie e infine si mutano in frasi quasi scandite, saltando a volte anche settimane intere. Le ultime pagine sono vuote, la carta è ondulata, sembra aver subito un trattamento in lavatrice.

Ripensandoci, ancora oggi vengo travolta da un'ondata di emozioni, di tenerezza e di amore verso le persone che allora vivevano accanto a me, intorno a me. Le brevi frasi nascondono ricordi che pensavo di aver dimenticato ormai da tempo.

Mi riprometto di riprendere in mano il diario non appena finito il trasloco, e di rendere viva ancora per una volta quella piccola Comunista – *Pioniera* – che sono stata, di rievocare i sapori, gli odori e le vicende della mia adolescenza.

Per me e per voi.

dal *Komsomol* dell'URSS e dalla sua Organizzazione dei Pionieri di V. I. Lenin, con la quale la PO SZM era in gemellaggio.

Agosto 1986
Repubblica Socialista Cecoslovacca,
ai confini con l'Ungheria

La mia famiglia

Il lavoro nobilita

Io e mia sorella Elena facevamo parte della generazione nata nella ČSSR³ negli anni Settanta e Ottanta, chiamata *Husákove deti*, i figli di Husák⁴. Il nostro Compagno Presidente aveva molto a cuore i bambini e voleva che ne nascessero tanti. Il Partito invocava il dovere civico delle famiglie di procreare, perché il Paese potesse rinforzarsi con le nuove braccia, prosperare e avvicinarsi sempre di più al radioso futuro sotto la stella comunista. I bambini, cioè i futuri soldati, dovevano crescere sani, felici e ben consapevoli di essere fortunati di poter vivere in un Paese socialista. Non doveva mancare nulla per raggiungere questo scopo. Come da volontà del Compagno Presidente, tutto era egregiamente organizzato. Dal permesso per la maternità retribuito fino a tre anni di età del bambino, ad asili nido, scuole e università completamente gratuite; dalle visite pediatriche e odontoiatriche annuali organizzate tramite il sistema scolastico, alle vacanze estive a buon prezzo per tutta la famiglia in una delle strutture statali. Infine, ma certo non ultimo, c'era l'onnipresente *Organizzazione dei Pionieri*, la PO SZM, che si occupava di impegnare il tempo libero dei bambini e di indottrinarli a dovere.

Anche Elena e io vivevamo in modo spensierato e felice, e crescevamo sane e orgogliose della nostra Patria, come ci si aspettava da noi. Come d'abitudine, i genitori ci responsabilizzavano per le nostre azioni. Ma ci davano anche tanta fiducia. Appena cominciata la prima elementare, ricevemmo la nostra copia della chiave di casa,

³ *Československá socialistická republika*, Repubblica Socialista Cecoslovacca.

⁴ Gustáv Husák (1913-1991), presidente della Cecoslovacchia (1975-1989) e leader del Partito Comunista Cecoslovacco (1975-1987). Il periodo del suo governo, successivo alla Primavera di Praga, è noto con il nome di Normalizzazione. Mosca lo scelse per affossare l'esperimento di Dubček. Negli anni immediatamente successivi all'invasione, Husák riuscì a placare gli animi dei cittadini occupandosi del miglioramento del loro tenore di vita. Nonostante lui stesso fosse stato vittima dello stalinismo negli Anni '50, sarà ricordato come traditore della sua nazione che ha costruito la sua carriera all'ombra dei carri armati russi.

appesa a un nastrino. La chiave si metteva al collo e non si levava per nessun motivo. Il mio nastrino era bianco e quello di Elena rosa. Eravamo abituate a portarli sulla pelle nuda, sotto i vestiti.

La casa della mia infanzia socialista era un appartamento in un condominio di sette piani, vicino al centro della città. La posizione era comoda rispetto alla stazione e con pochi minuti a piedi si arrivava alla Piazza Centrale. L'appartamento era in un pianterreno rialzato. Abitare al pianterreno aveva il vantaggio di non doversi preoccupare se l'ascensore si guastava, ma ci toglieva la possibilità di avere un balcone, come l'avevano gli altri ventuno appartamenti. Cosa di cui eravamo molto invidiosi. Nostra zia Katka⁵ diceva che non avrebbe mai avuto il coraggio di abitare al piano terra, tanto accessibile ai ladri. Lo trovavo veramente ridicolo.

La nostra famiglia viveva come tante altre famiglie intorno. Il nostro rapporto con mamma era lineare e, fin dove la nostra educazione lo permetteva, anche molto aperto.

Papà era tutt'altra storia. Il lavoro più faticoso lo svolge sempre colui che si lamenta di più. E il nostro papà in questa materia era un campione davvero insuperabile. Papà era un cameriere e i camerieri non si possono nascondere dietro una scrivania come gli impiegati. Il cameriere deve apparecchiare, prendere le ordinazioni, servire i piatti e le bibite, e poi sparecchiare, e correre quando i clienti lo chiamano, non sta fermo un minuto. Giustificavamo il suo comportamento scorbutico con il fatto che lui mica "andava al lavoro", lui "andava a lavorare" per davvero. Questa distinzione era tipica dell'epoca socialista. "Andare al lavoro" voleva dire che uno andava a trascorrere il suo tempo in un determinato luogo chiamato casualmente "lavoro" senza stressarsi più di tanto. Invece, "andare a lavorare" era riservato a quei poveracci che sul posto di lavoro dovevano proprio faticare e non solo aspettare il fine turno.

Papà soffriva sempre di mal di piedi ed era altamente irresponsabile da parte nostra interrompere – per un qualsiasi nonnulla – il suo ben meritato riposo davanti alla tivù, dopo otto ore

⁵ Diminutivo di Katarína.

a fare il cameriere. In questo 1986 i suoi brontolii rivolti a noi erano cresciuti a dismisura. La sua irascibilità era attribuibile soprattutto al fatto che da diversi mesi aspettava una promozione. Si augurava di poter diventare capoturno, e a quel punto non avrebbe dovuto più sfacchinare. Sarebbe diventato quasi come quegli impiegati che disprezzava tanto volentieri, uno che si poteva nascondere dietro la sua scrivania. Intanto, però, era sempre di malumore, perché la promozione tardava ad arrivare.

Naturalmente anche mamma lavorava. Faceva l'infermiera e nemmeno lei poteva riposarsi al lavoro. C'erano sempre dei bambini malati da curare negli ambulatori del policlinico dove lavorava, le vaccinazioni e i prelievi di sangue da fare, la febbre e la pressione da misurare, i pianti da zittire e i genitori preoccupati da calmare. Anche mamma arrivava a casa spossata, ma non per questo si parcheggiava davanti alla tivù. Faceva ciò che facevano tutte le mamme, quando rientravano dal lavoro: con un sottile sorriso stanco sulle labbra si metteva a cucinare o a pulire o a stirare.

Ora che eravamo già grandi le davamo volentieri una mano anche noi, in modo che le rimanesse del tempo libero, magari per leggere un libro. La mamma era una grande lettrice.

Elena era incaricata dei lavori artistici. Addobbava la casa per le festività, curava i pochi fiori che avevamo nell'appartamento e si sbizzarriva nella decorazione dei dolci e nella composizione dei piatti. Senza considerare i concerti che faceva con il pianoforte, perché quello non era ritenuto un lavoro. Era sua anche la responsabilità di Rudy, il nostro pappagallino attaccabrighe.

Io davo una mano in cucina lavando e asciugando le stoviglie e, quando mamma me lo chiedeva, stiravo al posto suo. Il sabato era dedicato alle pulizie. Io avevo l'impegno di lavare il bagno e il gabinetto, mentre Elena spolverava i mobili. Ci alternavamo a passare l'aspirapolvere e a pulire le scale e il corridoio del nostro pianerottolo.

Siccome aveva già rotto fin troppi piatti e bicchieri, Elena non era ammessa a lavare e asciugare le stoviglie, nonostante avesse due anni più di me. Non le era permesso neanche stirare, perché era riuscita ripetutamente a bruciare dei vestiti. Una volta la casa aveva quasi

preso fuoco, quando si era scordata il ferro da stiro acceso appoggiato sul tavolo, mentre andava a cambiare il disco con la musica, e si era distratta ascoltando un concerto per violino.

Elena, fata incantata dal pianoforte

Il suono del pianoforte era sempre presente sullo sfondo dei miei ricordi più lontani. L'immagine di mia sorella Elena china sulla tastiera, che accarezzava i tasti avorio ed ebano del suo piano Weinbach, emanava una tale sensazione di pace e di bellezza che niente al mondo avrebbe mai potuto ricreare.

Elena era una sognatrice, l'incarnazione di una fata che era finita per sbaglio sulla Terra, dove camminava a passo di danza e parlava in rima o cantando. Vedeva solo quella parte di mondo che riusciva ad accettare, il resto per lei non esisteva proprio. Viveva per il suo pianoforte.

Io ero la parte materialista che la ancorava a terra perché non volasse via, nonostante non riuscissi a impedire che i suoi piedi si muovessero sempre seguendo una di quelle musiche che sentiva solo lei. Se si concentrava, riusciva a studiare, a dialogare, a fare una vita normale, ma per lei era sempre una finzione, mentre la sua vita più autentica e colorata scorreva solo quando era immersa nello studio di qualche spartito difficile.

Questa sua natura sognatrice era più evidente da quando era adolescente. C'erano addirittura alcune persone che cercavano di convincere mamma che Elena avesse bisogno di una scuola speciale. Per i bambini difficili, insomma. Mamma però voleva che Elena crescesse come una ragazza qualsiasi e non si lasciava convincere. Gli insegnanti ormai sapevano come trattarla e lei comunque dava degli ottimi risultati di apprendimento, anche se non sempre era disposta a collaborare. Vista la sua passione per la musica, nessuno la forzava in altre direzioni, dando per scontato che quando un musicista era bravo a fare musica, il resto non aveva poi tanta importanza.

Elena da grande voleva fare la concertista. Il suo desiderio segreto era di poter suonare uno specifico pianoforte a coda: il Petrof di antica fattura, prezioso e con un suono incomparabile. Per ora si doveva accontentare di un piano ordinario, il suo Weinbach, sia perché un

Petrof di quelli buoni costava tantissimo, sia perché un pianoforte a coda non sarebbe proprio potuto entrare nella nostra sala.

Come dicevo, papà era un tipo piuttosto irascibile, esplodeva per niente e sbolliva velocemente. Io avevo imparato presto a non importunarlo più del minimo indispensabile, anzi, cercavo di sparire nella mia cameretta quando lui era a casa. Invece Elena sembrava non arrivasse a capirlo, e succedeva spesso che papà si arrabbiasse con lei. Lo odiavo in quei momenti, perché la trattava da stupida e le dava della ritardata. Non si accorgeva per nulla che la sua primogenita era molto più intelligente di lui, ma che semplicemente non si disturbava a dimostrarglielo. Poiché da lei non otteneva nessuna reazione, papà alla fine si stancava di rimproverarla. Per sfogarsi poi trovava sempre qualche pretesto per sgridare me al posto suo, sapendo che i suoi discorsi non li sopportavo e mi ferivano. Lui vedendomi sconvolta si calmava e la sfuriata gli passava.

Non era raro che dopo l'attacco d'ira papà cercasse Elena e le chiedesse di suonare qualcosa, come se qualche minuto prima non l'avesse maltrattata. Papà non s'intendeva di musica classica, e voleva che Elena gli suonasse qualcosa di allegro, non quelle "musiche da chiesa". Così la casa si riempiva delle note del valzer viennese.

Qualche volta, quando era di buon umore, papà invitava la mamma a ballare, mentre Elena suonava. Mamma il più delle volte si lasciava coinvolgere in un valzer giusto accennato, ballato sul tappeto, in ciabatte. A volte invece papà arrotolava il tappeto e voleva che mamma si mettesse le scarpe con tacco, per ballare "come si deve". Quando i miei ballavano, complici in un'intimità tutta loro, io li guardavo seduta ai piedi del pianoforte ed Elena suonava, assorta, con un sorriso sulle labbra e gli occhi chiusi.

La ragione per cui ero nata

Adoravo mia sorella, perché era semplicemente adorabile. Ciononostante sentivo anche una punta d'invidia nei suoi confronti. Non perché era brava a suonare, ma perché da quando mi ricordavo era sempre stata fermamente convinta di quello che voleva diventare.

Io invece non sapevo ancora che cosa avrei voluto fare da grande. Ogni tanto mi assalivano delle serie preoccupazioni a riguardo. Non eccellevo nello sport e non avevo qualità notevoli. Nel tempo libero leggevo, ricamavo, lavoravo all'uncinetto e a maglia, creavo figurine con il pongo. Acconciavo i capelli a mia sorella, quando mi lasciava fare. Mi piaceva anche scrivere delle poesie e dipingere, durante l'anno scolastico cantavo nel coro. Ero brava in tutte le materie, ma eccezionale in nessuna.

Avrei potuto studiare medicina, legge, economia, scienze politiche, o anche fare la parrucchiera. A undici anni appena compiuti, l'unica convinzione che avevo riguardo la mia vita era di essere una brava Pioniera.

Per la verità non ero una Pioniera *qualsiasi*: potevo vantarmi di essere una capoclasse e avevo il diritto di mostrare quella qualifica con due stelline rosse sulla divisa. Questo per me significava proprio tutto!

Sognavo sempre a occhi aperti un mondo migliore. Un mondo trasparente dove tutti sostenevano la verità, dove non si rubava, dove tutti lavoravano per la Patria ed esisteva un codice d'onore, e non c'era gente cattiva e nemmeno le guerre (poverini i bambini del Libano, a cui mandavamo i vestiti dismessi, perché avevano perso proprio tutto in quella schifosa guerra scatenata nel loro paese!). Insomma, sognavo il mondo come ci veniva promesso che sarebbe diventato, se il Partito Comunista avesse avuto la possibilità di gestire tutti i paesi del globo. In attesa che ciò accadesse, io facevo la mia piccola parte per plasmare la gente intorno a me, ma alcuni erano proprio duri a capire.

Forse la missione che mi attendeva era proprio quella di migliorare il mondo, aiutando il movimento rivoluzionario comunista nella lotta contro l'imperialismo. Meno male che c'erano ancora tantissimi paesi in cui il comunismo per ora non aveva trionfato, altrimenti non mi sarebbe rimasto più niente da fare!

Che cosa imbarazzante. Avrei dovuto cercare un'altra ragione per cui ero nata.

Così invece, potevo tranquillamente diventare prima una Pioniera esemplare, poi un'Unionista formidabile e a diciotto anni una Comunista, istruita e prontissima alla lotta.

Decisi che avrei fatto ogni giorno un'opera buona, da vera Pioniera. Come i Pionieri russi che ci davano l'esempio. In questo modo avrei contribuito subito e concretamente ai cambiamenti che avrebbero portato la mia patria verso un futuro roseo e comunista.

Il Partito è geloso

Sabato e domenica mamma non lavorava. Papà invece lavorava quasi ogni sabato, perché era il giorno dei matrimoni. A noi non dispiaceva poi tanto, perché tornando dal ristorante prima dell'alba di domenica ci lasciava in frigo i pasticcini.

L'abitudine imponeva, a chi organizzava il banchetto di nozze, di preparare una scatola con i pasticcini assortiti e una bottiglia di vino o di grappa da portare a casa, non solo per i partecipanti, ma anche per il personale che serviva. Il banchetto al ristorante cominciava subito dopo l'atto di matrimonio svoltosi in Comune, oppure – in qualche raro caso – in chiesa e poi in Comune.

Il rito di matrimonio celebrato solo in chiesa non era valido per la legge.

La maggior parte delle persone si sposava in Comune, per non tagliarsi le gambe all'inizio di una vita nuova. Nessuno, se voleva ottenere una certa posizione al lavoro, poteva permettersi di sposarsi in chiesa, perché significava dichiarare apertamente la propria fede, e Dio non faceva parte degli insegnamenti del KSČ⁶. Generalmente, in chiesa si sposavano solo quelli che con quest'atto non potevano danneggiare nessuno dei familiari o ai quali non importava se avrebbe condizionato la loro vita nel futuro. Tra questi c'erano anche i veri credenti (nella nostra zona la maggioranza assoluta dei credenti erano cattolici), che spesso frequentavano la chiesa regolarmente, o almeno per le grandi festività.

⁶ *Komunistická strana Československa*, Partito Comunista Cecoslovacco.

Il Partito era molto geloso e non amava perdere futuri Comunisti nella lotta contro la chiesa. Negli ultimi anni la situazione stava lentamente cambiando, non era più così facile far tacere la gente e far sparire nel nulla le persone in disaccordo con le idee del Partito.

Comunque la paura era annidata dentro i cuori come un tarlo. Tante persone, che come i miei genitori erano sposate anche in chiesa, ma che non erano credenti praticanti o particolarmente devoti, avevano preferito adattarsi alla situazione politica attuale⁷. Crescevano i propri figli senza fare mancare loro niente, ma non davano alcun insegnamento religioso. La scelta era lasciata a ogni individuo, che avrebbe potuto decidere da grande quale direzione prendere, se e quale religione praticare.

Invece della formazione politica, già dalla prima elementare, era incaricata la scuola. Non è che fosse poi un compito così gravoso! Il Partito era uno solo, tanto che era superfluo completare il suo nome quando veniva pronunciato. Era semplicemente "Il Partito". Tutto quanto era chiaro e lineare. Tracciato, deciso, scritto e stampato. La verità era una sola, la nostra. La giustizia era una sola, la nostra. Il paradiso terrestre era uno solo, il nostro. Bastava ripeterlo abbastanza spesso, e ad alta voce, per finire a crederci tutti quanti.

Di conseguenza, il Paese si riempiva di atei, di cui da adulti solo la minima parte avrebbe deciso di praticare una religione.

Il battesimo segreto

Anche i battesimi potevano essere celebrati in Comune. Nel corso di una cerimonia simile al matrimonio civile veniva dato il nome al bambino e s'iscriveva in modo solenne nel libro dell'Ufficio Anagrafe.

Io sono stata battezzata in Comune, come Elena. Successe però che durante il viaggio di nozze dei miei genitori, posticipato di due anni

⁷ Ufficialmente, la libertà di religione nella Cecoslovacchia Socialista era ancorata nella Costituzione, a differenza dai paesi Comunisti che vietavano tutte le religioni. In realtà anche in Cecoslovacchia la Chiesa era sempre vista come un nemico (e i suoi fedeli tenuti sotto osservazione o anche perseguitati), perché sarebbe facilmente potuta diventare una forza di opposizione al Regime.

per motivi economici, la piccola Elena era stata affidata alla nonna paterna e alla zia, la sorella di papà. Le due donne, profondamente credenti, avevano colto l'occasione al volo e avevano portato Elena in chiesa, dove il parroco l'aveva battezzata di nascosto.

Le madrine autoelette avevano festeggiato il battesimo, assieme a Elena, fermandosi dall'orefice, dove in un batter d'occhio le avevano scelto e comprato una catenina con la croce. Dopo che avevano ripreso a respirare, ancora con qualche crampo di paura nelle viscere, se ne erano tornate a casa, profondamente convinte di aver fatto la cosa giusta.

Essendosi svolto tutto senza altri testimoni, il fatto fu comunicato dalla nonna stessa ai genitori della neo-battezzata, appena questi furono tornati dal viaggio. Papà si rese conto del grande rischio che tutti correvano e sottolineò che la cosa andava tenuta nascosta, in modo da non danneggiare la bambina né loro come suoi genitori.

Quando sono nata io, nonna era morta da poco. Così, al papà fu misericordiosamente risparmiato di far giurare alla propria madre che non avrebbe tentato di far battezzare anche me.

Dio? Nessuno l'ha visto

Mamma ci aveva raccontato la storia del battesimo di Elena, con un velo di nostalgia nella voce. Non so se rimpiangesse i vecchi tempi, oppure sentisse la mancanza della fede. Quando era piccola andava in chiesa ogni domenica e aveva fatto anche la cresima e la comunione. Non le avevano però mai insegnato a cercare conforto nella fede.

Se non si crede più in nulla, talvolta è difficile affrontare la vita.

Quando mamma voleva indossare un gioiello che teneva chiuso dentro la cassaforte, Elena e io andavamo volentieri a curiosare dentro la sua custodia dei tesori. Io, quando vedevo la catenina con la croce accanto ai monili di mamma, chiedevo a Elena di indossarla. Lei mi accontentava sempre. Allora le domandavo come si sentisse, se percepisse la presenza di Dio o qualcosa. Lei, per farmi contenta, mi rivolgeva sempre un sorriso misterioso e mi diceva: «Sento della musica bellissima.» E io le credevo. Perché Elena sentiva quasi sempre della musica bellissima quando stava bene, e indossare un gioiello, seppur di una forma inusuale come per noi era la croce,